

Heidegger

MARTIN HEIDEGGER

(Messkirch nel Baden tedesco 1889 – 1976)

La sua vita si presenta povera di avvenimenti, se ci eccettuano gli anni 1933-34 durante i quali egli aderì – in qualità di rettore dell'Università di Friburgo – al Partito nazional-socialista.

Le altre date coincidono con le tappe più significative del suo itinerario filosofico, che prende origine da un solo problema di fondo (come vedremo): il problema del senso dell'essere.

Dapprima la formazione filosofica di H. si collega a temi aristotelici e del neokantismo tedesco, in seguito il giovane H. è influenzato da stimoli culturali vivi nel suo tempo, come le filosofie di Kierkegaard e Nietzsche e dagli scritti letterari di Hölderlin e Dostoevskij.

Nel 1916 diventa assistente di Edmund **Husserl** a Friburgo e si avvicina alla *fenomenologia*, di cui Husserl era il fondatore.

Nel 1927 pubblica la sua opera più importante, dedicata a Husserl: **“Essere e Tempo”** (*Sein und Zeit*), che ha subito vasta risonanza.

Heidegger

L'anno dopo lo stesso Husserl lo propone come suo successore all'Università di Friburgo. In quell'occasione H. tiene una prolusione pubblica intitolata "*Che cos'è la metafisica*".

Nell'aprile 1933 H. viene eletto rettore (con un solo voto contrario). Del mese dopo è la sua adesione al partito nazista, anche se in qualità di rettore vieta la propaganda antisemita all'interno dell'università. Il testo chiave della sua adesione al nazismo è il pubblico discorso "*L'autoaffermazione dell'università tedesca*". In sintesi: vi si parla della missione spirituale che incalza il destino del popolo tedesco a forgiare la propria storia; vi si critica "la tanta decantata libertà accademica"; vi si teorizzano per gli studenti vari "obblighi" (oltre a quello del sapere) di "servizio" e delle "armi".

Tuttavia l'esaltazione di tale "missione" del popolo tedesco appare lontana dalla dottrina razziale e si riallaccia ai "*Discorsi alla nazione tedesca*" di Fichte in epoca napoleonica.

Il comportamento di H. nei confronti del regime è apparso ambiguo e controverso. Nel febbraio del 1934 – disapprovando la deposizione imposta dal regime a due colleghi anziani – si dimette dalla carica di rettore.

Heidegger

Dopo le dimissioni H. si occuperà dell'insegnamento e dei suoi studi. Per quanto nelle lezioni del 1935 si accenna ancora alla "verità e grandezza del movimento nazionalsocialista", prendendo le distanze però dall'ideologia del "sangue e della razza".

Infine i due volumi di H. sulla filosofia di Nietzsche contrastano apertamente con la "rilettura" che ne davano gli interpreti nazisti.

Dopo la guerra il Comando alleato proibì a H. ogni attività didattica, che egli poté riprendere solo nel 1952, grazie anche a Karl Jaspers, suo vecchio amico che si era allontanato da lui per l'adesione di H. al nazismo.

Al 1953 risale l'importante conferenza *"La questione della tecnica"*.

Negli Anni Sessanta si diffondono le critiche al pensiero di H., tra cui quelle di Lukács in *"La distruzione della ragione"* e di Adorno in *"Dialettica negativa"*.

Incurante delle critiche e anche delle accuse, H. continua a svolgere la sua attività di studio e conferenze. Importante la raccolta sulla filosofia greca, in particolare di Platone, *"Sentieri interrotti"* (1950).

Dal 1966 H. vive nella baita-rifugio di Todtauberg, che ogni tanto abbandona per far ritorno a Messkirch dove muore il 26 maggio 1976.

Heidegger

1. Essere – esserci – esistenza

La prima importante figura dell'esistenzialismo contemporaneo è stato Martin Heidegger.

Lo scopo dichiarato della sua filosofia è quello di costituire una **ontologia**, rispondendo alla duplice domanda: *che cos'è l'essere e qual è il senso (Sinn) dell'essere?*

Ora, ciò che si interroga non può essere che un *ente*, per cui il primo problema dell'ontologia è determinare qual è l'ente a cui rivolgere la domanda. «È questo esistente - risponde H. - che noi siamo il quale, tra le altre, ha la *possibilità* del domandare. Noi lo indichiamo col termine *esserci (Dasein)*.»

Quindi – secondo Heidegger – interrogando l'*esserci* si può cercare di capire che cos'è l'*Essere* e trovarne il *senso*.

Senonché il modo di essere dell'*esserci* (cioè dell'uomo) è l'**esistenza**, per cui l'unica strada che abbiamo per giungere ad una determinazione dell'Essere (che è il termine finale di ogni *ontologia*) è un'**analisi dell'esistenza**.

Heidegger

Prima caratteristica dell'esistenza → l'uomo è in *rapporto problematico* con l'Essere. Infatti l'uomo è l'unico ente che non può *rapportarsi* a se stesso e al mondo attorno a lui se non nella forma di *problema*. Cioè: il rapporto che l'uomo ha con se stesso e con le cose non è vissuto come una “realtà fissa”, bensì come un **insieme di possibilità**, tra le quali l'uomo deve scegliere.

Heidegger precisa che il termine *esistenza*, riferito all'uomo, va inteso nel senso di *ex-sistere*, cioè di andare oltre, *trascendere* la semplice realtà in vista di *possibilità*. Le cose sono ciò che sono, mentre l'uomo è *ciò che sceglie di essere*.

2. L'essere nel mondo

Nella sua esistenza concreta e quotidiana l'uomo è in primo luogo un essere-nel-mondo. Ciò comporta – secondo Heidegger – un *prendersi cura* [*Besorgen*] delle cose che gli occorrono: mutarle, manipolarle, costruirle, ecc.

Ciò implica che l'essere delle cose, in relazione all'uomo, coincide col *poter essere utilizzate* [*Zuhandenheit* = *essere alla mano*]. In altre parole, l'essere dell'uomo nel mondo significa “progettare” il mondo, secondo un piano che subordina le cose ai suoi bisogni e scopi.

Heidegger

Ma l'esistenza è anche un essere nel mondo *fra gli altri*.

Ora, come il rapporto tra l'uomo e le cose è un *prendersi cura* delle cose, così il rapporto tra l'uomo e gli altri è un *aver cura degli altri*.

Cosa significa *aver cura* degli altri? Può voler dire *curarsi* solo delle cose da procurare loro. E questa, secondo H., non è una forma *autentica* di coesistenza, perché impedisce agli altri di realizzare il proprio essere, che invece una forma autentica di coesistenza dovrebbe favorire.

Per riuscire a *comprendersi* l'uomo può assumere come punto di partenza il mondo e gli altri uomini oppure se stesso.

Nel primo caso si ha una “comprensione” che è il fondamento di quella che H. definisce un'*esistenza anonima*, in cui il “si dice” e il “si fa” sono prevalenti e tutto è livellato e insignificante. Il linguaggio (che per sua natura è lo *svelamento* dell'essere, sostiene H.) diventa allora *chiacchiera* insignificante.

L'altro carattere dominante di un'esistenza così vuota è la *curiosità*, non per l'essere delle cose, ma per la loro apparenza visibile.

Heidegger

L'*equivoco* è il terzo contrassegno dell'esistenza anonima, per cui si finisce per non sapere neppure di cosa si parla.

Ciò non implica – nell'analisi esistenziale che H. conduce – un giudizio: l'esistenza anonima è un *poter essere* nella vita di un uomo. Alla base di questo *poter essere* c'è quella che H. chiama *deiezione* [ted. *Verfallenheit*], cioè la caduta dell'essere dell'uomo al livello delle cose del mondo: l'uomo si trova *gettato* in un'esistenza inautentica, segnata dalla quotidianità e dalla preoccupazione per l'opinione degli altri.

Ma la *deiezione* non è un peccato originale o un accidente occasionale, bensì fa parte dell'essere dell'uomo. Ridurre l'esistenza a un *fatto* corrisponde per l'uomo al suo *essere gettato nel mondo* in mezzo agli altri esistenti al loro stesso livello.

Tale situazione determina nell'uomo una *condizione emotiva*, in cui egli si sente *abbandonato* ad essere ciò che di fatto è. Non avverte più l'esigenza del “proiettare in avanti”, ma è piuttosto orientato all'indietro, facendo perno sul fatto che l'uomo *c'è, esiste* ed è un esistente *fra* gli altri.

Heidegger

Anche questa – come tutte le altre determinazioni della nostra esistenza – non è un modo soggettivo, ma un modo originario di essere dell'esistenza.

3. **La cura** [*Sorge*]

Per H. la **cura** (nel senso latino del termine) è la struttura fondamentale dell'esistenza. H. cita il poeta latino **Igino** al quale attribuisce una specie di intuizione pre-filosofica: “*Cura enim quia prima finxit [sottinteso hominem], teneat quandiu vixerit.*” [*Poiché infatti per prima la cura diede forma all'uomo, lo possieda finché vivrà.*] La cura esprime così la condizione fondamentale di un essere che, gettato nel mondo, progetta “in avanti”, anche se le sue possibilità lo riconducono, di volta in volta, alla sua situazione di fatto originaria, all'essere “gettato nel mondo”. La cura ha così una struttura circolare, in quanto costituisce l'essere stesso dell'uomo, il quale finisce per ricadere nella esistenza anonima *inautentica* quotidiana, condizione alla quale H. assegna buona parte dell'esistenza umana.

Heidegger

4. L'esistenza autentica e la morte. L'angoscia

Ciò che richiama l'uomo ad un'esistenza autentica è per H. la “voce della coscienza”: con quest'espressione egli intende il richiamo dell'esistenza a se stessa.

Questa “voce” si rivolge all'uomo – immerso nel mondo e dominato dalla cura – e lo richiama a ciò che egli è, a quel nucleo certo e originario su cui si fonda l'esistenza autentica. Dunque, a cosa lo richiama? Nella risposta a questa domanda sta la parte centrale dell'esistenzialismo di H.

Per H. tutte le *possibilità* di progettazione e di “andar oltre” [cioè di *trascendimento*, secondo il significato che egli dà ad “*ex-sistere*”] che si aprono all'uomo sono equivalenti, in quanto lo rinviano al fatto che egli è nel mondo al livello di tutti gli altri esistenti. Quindi, in realtà, non c'è scelta.

H. non rigetta e non condanna i valori e le norme morali che si sono costituite sul piano dell'esistenza anonima quotidiana.

Heidegger

Tuttavia tutto ciò vuol dire che nella struttura dell'esserci è inclusa – dice H. - “*una nullità essenziale*”: il suo è un progettare *nullo*, e ciò vale non solo per i progetti falliti, ma anche per quelli riusciti. «*L'essere di questo ente – scrive H. - è già nullo in quanto al progettare.*»

È proprio questo il richiamo che la voce della coscienza fa risuonare: il **richiamo al nulla** e alla sua forma ultima e radicale, che è **la morte**.

Ora, la morte non è per l'uomo solo la conclusione della sua esistenza, e non è neppure un *fatto*, perchè la propria morte non si può dire che sia tale. La morte è la possibilità assoluta e incondizionata che appartiene all'uomo come individuo isolato, mentre tutte le altre *possibilità* pongono l'uomo in mezzo agli altri e alle cose. È una possibilità certa che si connette all'aspetto autentico dell'esistenza: soltanto nel riconoscerla e nell'assumerla su di sé l'uomo ritrova il suo essere autentico. Così l'esistenza quotidiana anonima è una *fuga di fronte alla morte*. La voce della coscienza sottrae l'uomo all'esistenza anonima e lo richiama all'esistenza autentica, che è un *vivere per la morte*.

Heidegger

Ma vivere per la morte non è un tentativo di realizzarla, bensì significa comprendere l'impossibilità dell'esistenza in quanto tale. «*La morte - dice H. - in quanto possibilità non dà niente all'uomo da realizzare.*»

Il vivere per la morte, che è la *comprensione* dell'impossibilità dell'esistenza, si accompagna ad uno stato emotivo che è l'**angoscia**. «Essa pone l'uomo di fronte alla continua e radicale minaccia che sale dell'essere proprio e isolato dell'uomo e lo colloca di fronte al *nulla*.»

Tuttavia proprio così l'angoscia rivela anche il significato della presenza dell'uomo nel mondo, che consiste nel “tenersi fermo all'interno del nulla”.

L'esistenza umana – come si è visto – è progettare, anticipare, procedere oltre la realtà esistente; solo in questo “fare” diventa comprensibile. Ma tutto ciò fa ricadere l'uomo nella realtà di fatto e lo rinsalda in essa. Pertanto alla fine si rivela come *impossibilità radicale*, un “*nulla nullificante*”, lo definisce H. Non rimane allora che “progettare e anticipare questo nulla nullificante”. Tale è l'esistenza autentica, secondo H.

Heidegger

Per spiegare meglio → *Precorrere* [*Vorlaufen*] la morte non significa anticiparla come realtà, bensì mantenersi con costanza nell'imminenza della morte come “possibilità”. Così l'esserci si apre alla comprensione delle “possibilità situate al di qua” di quella estrema e può scegliere responsabilmente tra di esse.

5. Il tempo (e la storia)

La tesi di H. è che – fra le tre determinazioni del tempo, cioè passato, presente, futuro – quella fondamentale è il **futuro**. Ciò si collega all'analisi esistenziale, orientata verso il futuro. Tuttavia ognuna di queste determinazioni temporali non ha valore per sé, ma solo in rapporto alle altre.

H. afferma che il tempo non è qualcosa che “si aggiunge” all'essere, sia pure come determinazione fondamentale, bensì *l'essere è il tempo*. Quasi a suggerire che il tempo è il *senso* dell'essere, cioè quel significato ultimo che la domanda intorno all'essere tende a disvelare.

Heidegger

Ora, se l'esistenza autentica si riassume nell'angoscia, in cui l'uomo è solo di fronte all'unica certezza del suo destino, la morte – e se l'esistenza inautentica per la sua insignificanza non ha storia –, si può attribuire una *storicità* all'esistenza umana? H. crede di sì e fa il tentativo di fondarla proprio sulla angoscia.

La *comprensione* dell'impossibilità dell'esistenza e della sua nullità non elimina il mondo e gli altri, anzi li presuppone, e soprattutto non impedisce di “*esistere in quanto impossibilità e nullità*”, anzi rende liberi di accettare l'esistenza così come essa è.

H. spiega che tale situazione è un *coesistere* con gli altri tra le cose del mondo. Così l'esistenza autentica dà all'uomo la possibilità di rimanere “*fedele al destino del popolo a cui appartiene*”. Insomma, occorre fare di necessità virtù: scegliere e accettare come propria la situazione di fatto in cui si è gettati. Il **destino** [*Schicksal*] è per H. questo *ereditare* le proprie possibilità, la *ripetizione* di quello a cui si è legati è propriamente il destino.

Heidegger

6. L'ontologia incompiuta

All'interrogazione sul senso dell'Essere l'esserci [*Dasein*] ha risposto manifestando il nulla del *suo* essere. Cioè non ha risposto.

H. riconosce infine che il senso dell'Essere non si può ottenere interrogando un *ente*, sia pure privilegiato quale l'uomo, perchè l'Essere di cui si cerca il senso *non è l'essere di un ente*. Così nell'ultima fase del suo pensiero – accentuando l'aspetto *metafisico* – H. fa dell'esistenza umana una *manifestazione dell'Essere*, che in essa si rivela e insieme si nasconde.

H. non dice mai cosa intenda per “Essere”, se il Mondo o Dio. L'Essere è la totalità che *si rivela* nelle cose del mondo e nelle stesse *divinità* che presiedono a tali cose.

L'uomo non è in grado di *cercare* l'Essere, tentare di *conoscerlo*: non può far altro che *abbandonarsi* all'Essere e cogliere le rivelazioni, sempre parziali, che l'Essere per sua iniziativa fa trasparire. Queste “rivelazioni” avvengono attraverso il linguaggio, in particolare attraverso il **linguaggio poetico**.